



Ada Manfreda

Una finestra sull'Africa: la questione identitaria e il ruolo della scuola e delle arti *Conversazione con Falay Lwanga e Hamado Tiemtoré*

Ada Manfreda: Per la rubrica 'Passaggi' della webTV Netapprendere¹ incontriamo Falay Lwanga e Hamado Tiemtoré per aprire una finestra sull'Africa, su alcune delle sfide che oggi i popoli africani si trovano ad affrontare. Lo facciamo concentrandoci su due aspetti importanti che caratterizzano la cultura di un popolo e di una società, vale a dire la scuola da una parte e l'arte, il cinema, il teatro dall'altra, anche perché i nostri due ospiti sono due ricercatori che stanno specificamente lavorando su queste due dimensioni: Falay Lwanga, ha studiato in Congo, poi in Francia a Parigi e infine si è laureato in Italia all'Università del Salento, dove ora è assegnista di ricerca presso la cattedra di Pedagogia Sperimentale del Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo, e sta portando avanti un progetto di ricerca sulle scuole in Congo; Hamado Tiemtoré viene dal Burkina Faso, è un ricercatore e regista di teatro e di cinema, si è formato nel suo paese e poi anche in Francia e in Belgio, approfondendo i linguaggi teatrali e cinematografici, da circa un anno vive in Italia, a Lecce, ma si muove anche molto in giro per l'Europa, per portare avanti i suoi progetti ed essere presente ai diversi festival e rassegne connessi ai suoi temi di ricerca.

Hamado Tiemtoré: Sì giusto. In questo periodo sto andando molto in giro per l'Italia, a portare le 'immagini' sull'Africa, perché ho notato che qui non è molto

¹ Il testo è la trascrizione e rielaborazione della puntata 'Una finestra sull'Africa' pubblicata nel Canale webTV NetApprendere per la Formazione continua a cura del Laboratorio di Tecnologie per la comunicazione educativa by CentroUlpia dell'Università del Salento. La webtv è raggiungibile all'indirizzo internet:

[http:// http://came.unisalento.it/media/category/netapprendere/](http://came.unisalento.it/media/category/netapprendere/)

La puntata è visibile al seguente indirizzo:

[http:// came.unisalento.it/media/una-finestra-sullafrica/](http://came.unisalento.it/media/una-finestra-sullafrica/)



conosciuta la produzione cinematografica sull'Africa. Sto tentando di far conoscere il popolo africano, le sue culture, attraverso film, realizzati dal 1960 ad oggi.

Ada: Infatti è proprio così che ti ho conosciuto: mi è capitato di partecipare, qualche tempo fa, a due serate alle Librerie Ergot qui a Lecce, e c'eri tu che tenevi questi seminari, offrendo un percorso attraverso la cinematografia africana per esplorare alcuni temi fondamentali della produzione culturale ed artistica africana.

Hamado: Sì, questa iniziativa l'ho portata in diverse città del Salento: Aradeo, Leverano e poi anche a Nardò, per i migranti che vivono lì. Vorrei portarla in giro per tutta la Puglia... Credo sia importante far conoscere per davvero la realtà africana, perché i media spesso propongono delle immagini che non sono obiettive, a volte anche faziose

Ada: Certamente conoscere più in profondità la realtà dell'Africa, ci aiuterebbe a maturare delle visioni più articolate, anche dei fenomeni migratori, rispetto a cui continuiamo a stupirci e a maturare un senso di 'invasione'. Ed eccoci allora al tema centrale di questa nostra conversazione: il problema della ricostruzione di una 'identità' africana, sulle macerie lasciate da secoli di sfruttamento, sotto tante forme, per 'ondate' successive, fino ad arrivare al colonialismo, soprattutto quello dell'Ottocento, la cui fine lascia una sorta di vuoto identitario negli stati africani, di fronte alla scelta tra ciò che si era prima della colonizzazione, e ciò che si è diventati dopo la sua azione di svalorizzazione ed annullamento della cultura e della lingua d'origine.

Falay: La condizione africana è la conseguenza di un processo lunghissimo e molto articolato. Possiamo evidenziare due momenti di passaggio fondamentali: quello della tratta degli schiavi e quello del colonialismo. Considero questo secondo passaggio più forte, più drammatico del primo. La tratta degli schiavi svuotava l'Africa delle sue risorse umane, quelle più forti, che venivano portate via, determinando la prima emigrazione, forzata, degli africani. Perché quando gli altri sono venuti in Africa, gli africani pur essendo molto più numerosi di loro, pur conoscendo perfettamente il loro territorio, la loro realtà, si sono lasciati portare via? Riguardo al colonialismo, i fabbisogni industriali dell'Occidente lo hanno spinto ad impadronirsi dell'Africa, per accaparrarsi le sue risorse, le sue materie prime, i minerali in particolare, che hanno fatto fare agli occidentali la corsa all'Africa, anche dopo l'indipendenza, e ancora oggi. In tutto questo mi faccio questa domanda: cosa manca all'Africa? Questo è stato l'interrogativo di Josef Kiserbo, uno degli scrittori della storia dell'Africa, così come di Tidiane Diakité, che nel suo libro *50 ans après, l'Afrique*, analizza cosa è accaduto dopo l'indipendenza, fa il punto della situazione africana a cinquant'anni dalla fine del colonialismo, denunciando limiti, errori, difficoltà.

Se scaviamo ci accorgiamo ad esempio del carattere di oralità che ancora oggi la cultura africana conserva, i libri non sono molto letti in Africa, il grande analfabetismo che esiste ancora oggi rappresenta certamente un ostacolo alla democrazia. Il sistema scolastico presenta grosse criticità, soprattutto se guardiamo alle scuole dei villaggi.

Ada: Ecco Falay, hai introdotto il tema dell'analfabetismo e del ruolo della scuola. La mia domanda è: quale scuola può servire veramente all'Africa? Che tipo di cittadino dovrebbe formare? Mi spiego meglio: voi mi raccontavate che andare a scuola ha sempre significato in Africa essere strappati dalla propria cultura, dalla propria tradizione, dall'ambiente sociale e simbolico della famiglia di appartenenza, dalla propria lingua, ed essere inseriti in un luogo in cui era necessario parlare un'altra lingua, diversa da quella parlata dalla propria gente, per diventare altro da sé. Questa connotazione è tutto il contrario di quella che



ha sempre avuto l'istituzione 'scuola' in Occidente, che è stata ed è il luogo istituzionale in cui la società si perpetua, si riproduce continuamente, in conformità con i valori culturali, linguistici, sociali, di riferimento che caratterizzano in via prioritaria quella determinata nazione. La scuola in Africa, non essendo la scuola degli africani, pensata dagli africani, per gli africani, ma essendo la scuola del colonizzatore, da lui importata, diventa un ulteriore strumento nelle sue mani per annullare le culture indigene ed imporre i propri valori.

Falay: Sì, la scuola forma l'identità, la cultura di un popolo. Il primo luogo in cui avviene questo è la famiglia, dove cresciamo imparando i valori che fanno parte della cultura di un popolo. Questi valori vengono arricchiti dopo dalla scuola, che va ad aggiungere a quello che noi riceviamo nelle famiglie. Tutto questo processo non è successo per l'Africa.

Hamado: Noi abbiamo avuto una forma di 'scuola' diversa da quella che ha portato il colonizzatore. La nostra scuola era orale, si tramandava di generazione in generazione: chi era più anziano trasmetteva il suo sapere ai più giovani, ma all'interno della propria comunità, non era un sistema aperto.

Falay: Mentre molti popoli del mondo hanno avuto la scrittura migliaia di anni fa per l'Africa questo non è accaduto: in Congo la scrittura è entrata ufficialmente nel 1906 introdotta dal colonizzatore, il quale per le sue esigenze di sfruttamento e per l'evangelizzazione avvia un processo di alfabetizzazione del popolo. Prima della colonizzazione, tutta la produzione culturale e artistica africana avveniva nell'oralità. Quando parlo di oralità dobbiamo considerare che attorno ad essa c'è tutto un insieme di aspetti, di pratiche, di valori, di ritualità. Ti faccio un esempio di cosa voglio dire: nei villaggi del Congo per far arrivare un messaggio, un'informazione, relativa ad un uomo che è morto, o ad un nuovo bambino che è nato, o altri fatti del villaggio, ancora oggi viene usato uno strumento di legno che ha un buco dentro, chiamato *Kiondo* che vuol dire 'messaggero', che viene suonato secondo un certo ritmo, che è un vero e proprio codice che conoscono solo gli appartenenti a quel villaggio. Chi è preposto a suonare questo strumento, grazie a questo codice sonoro, può raccontare a tutto il villaggio che – ad esempio – è arrivato uno straniero, può dire come è vestito, può descriverlo. Anche dove non si usa più questo sistema di comunicazione, lo strumento del *Kiondo* continua ad essere usato nei funerali, nelle chiese protestanti, per raccontare la storia del defunto, la sua età, la famiglia di appartenenza.

Ada: Tutto quello che stai raccontando è molto affascinante e mi consente di proporti una riflessione che già in altri nostri colloqui ti ho condiviso: questi particolari della cultura orale del Congo è una ricchezza e rivela anche quel modo proprio, particolare, e specifico che una cultura segue per evolversi, svilupparsi, rinnovarsi. Questi processi non sono necessariamente gli stessi per tutti i popoli e per tutte le culture, anzi. Il processo storico di evoluzione e sviluppo dell'Occidente è una delle possibilità, ma poi non è detto che vada bene per tutti, per tutte le culture, non è detto che tutti lo debbano seguire e ancora, non è detto che un popolo, come quello africano, che non aveva quello stesso modello di sviluppo perché ne stava seguendo un altro, che a questo punto non possiamo sapere dove sarebbe arrivato visto che è stato interrotto brutalmente, non potesse utilmente continuare sulla sua strada, ecologicamente coerente dentro quel peculiare sistema ambientale-culturale-sociale che era l'Africa.

Falay: Proprio per le osservazioni che stai facendo, prima io sostenevo che il colonialismo è stato un evento molto più condizionante della tratta degli schiavi perché ha impedito lo sviluppo naturale del popolo africano. Allo stato attuale delle cose, quale modello possiamo immaginare per l'Africa? Questa è una questione molto grande anche perché oggi ci troviamo di fronte ad una realtà inne-



gabibile: l'Africa non può più fare a meno delle strutture che ha ereditato dall'Occidente, è difficile, e non può riuscire a recuperare neanche tutta la sua identità abbandonata con il colonialismo. Quale strada possiamo seguire oggi come africani prendendo in considerazione sia la nostra tradizione culturale, sia la realtà in cui siamo stati trascinati da un secolo di colonizzazione? Secondo me una leva importante per l'Africa può essere l'alfabetizzazione e la scrittura. Dobbiamo sposare ancora di più la scrittura, considerandola un strumento aggiuntivo alla nostra oralità, funzionale alla nostra oralità. Perché l'orale si perde con il tempo.

Ada: Rimanendo sempre su queste questioni, mi ero segnata una frase quando ho partecipato ai tuoi seminari Hamado, che mi aveva molto colpita. La frase faceva grosso modo così: 'non si vede alcuna immagine di un africano responsabile del proprio destino'

Hamado: Questa frase è una riflessione di Sembène Ousmane, uno dei primi registi del cinema subsahariano, uno dei più grandi, che ha molto lavorato sulla questione del panafricanismo: nei suoi film tutte le tematiche sono trasversali, affrontando questioni importanti, come l'infibulazione, utilizza un cast di attori provenienti da diversi paesi dell'Africa. Il messaggio su cui si concentra sempre è che debbono essere gli africani stessi a lottare per avere giustizia, a prendere in mano la situazione, che non possiamo aspettare che la soluzione arrivi da qualcun altro. Questo messaggio è molto importante perché è legato a come i paesi africani, subsahariani soprattutto, sono arrivati all'indipendenza. A differenza dell'Africa del Nord, dove l'indipendenza è stata ottenuta con la rivoluzione da parte degli africani e quindi con la guerra, nell'Africa subsahariana il processo è stato negoziato con i colonizzatori: in alcuni casi l'indipendenza è stata dichiarata subito, in molti altri casi i paesi africani hanno conosciuto una forma di 'accompagnamento' da parte del colonizzatore nel processo di progressiva sostituzione delle varie funzioni rappresentative con personaggi locali, africani, un processo di tutorato che è servito al colonizzatore per mantenere il paese africano in un forte stato di dipendenza economica. È per questo che non abbiamo dei messaggi forti da parte dei nostri politici locali, i quali sono corrotti e conniventi con il sistema economico delle nazioni occidentali. Le ultime parole forti e importanti per gli africani sono venute da Thomas Sankarà, e prima di lui da Patrice Lumumba, e poche altre figure importanti che hanno tentato di lavorare sulla responsabilità che gli africani dovevano assumersi per gestire in proprio i loro territori, le loro risorse, ma che sono stati fatti fuori perché toccavano molti interessi economici.

Ada: "Dobbiamo accettare di vivere africano. È il solo modo di vivere liberi e degni". È un frammento del discorso che Thomas Sankarà tenne nel luglio del 1987 nell'ambito dell'Organizzazione per l'Unità africana, pochi mesi prima di essere assassinato...

Hamado: Sì Thomas Sankarà è stato un personaggio che ha lavorato molto sulla questione dell'identità. È lui che ha cambiato il nome del mio paese da 'Alto Volta' a 'Burkina Faso': per noi 'Alto Volta' non aveva alcun valore, alcun senso, era un punto di riferimento geografico per i colonizzatori, ma non identificava nulla per noi. Il nome 'Burkina Faso' è composto da parole che provengono dalle nostre lingue nazionali, e questo crea già di per sé, a livello sonoro, uditivo, una appartenenza: 'burkina' vuol dire integrità e 'faso' vuol dire patria, nazione. Ho sempre sentito la necessità di lavorare sulla questione identitaria, che – secondo me – è una necessità esistenziale, perché è il punto di partenza di ognuno di noi, da cui poter guardare il mondo, giudicare, decidere, ma è anche una questione complessa, che solleva molte passioni, difficile da trattare. Spesso è una questione che solleva delle guerre, come è accaduto in Ruanda



nel 1994, o in Costa D'Avorio nel 2002, o proprio in questi mesi nel Centro Africa: guerre nutrite da divisioni etniche, culturali e religiose, ma che spesso sono conseguenza del problema generato dalle frontiere, che non rispecchiano le reali articolazioni culturali e territoriali dei popoli africani, ma furono create artificialmente e arbitrariamente dai colonizzatori, finendo quasi sempre per dividere una stessa etnia assegnandola a stati differenti, oppure includendo in uno stesso territorio tante etnie differenti (un esempio è il Camerun che conta al suo interno ben 200 etnie diverse) che debbono cercare di convivere.

Personalmente sto cercando di approfondire la questione identitaria per come viene affrontata dal teatro. Il lavoro che hanno fatto gli artisti in questo senso è veramente molto importante: parto dalla mia personale esperienza come attore e animatore nella *Compagnie Feeren* diretta da Amadou Bourou, con cui abbiamo lavorato nelle scuole del Burkina Faso, portando i racconti tradizionali, le danze, i canti, i vestiti e gli strumenti tradizionali, provando a trasformare questo luogo di 'alienazione coloniale', che è la scuola in Africa, che abbiamo sempre visto come cimitero della nostra cultura, in un luogo nuovo, di ricreazione e trasmissione dei nostri valori culturali, di rinascita del nuovo 'soffio' della cultura del Burkina Faso.

Ada: Reimmaginare la scuola in Africa, aggiornarla, arricchirla, affinché sia il luogo dove possa esserci il riconoscimento di sé, della propria appartenenza culturale, dove possa realizzarsi crescita, sviluppo e rinnovamento di quella stessa cultura...

Hamado: Dobbiamo prendere in mano il nostro destino: non possiamo più accusare il passato coloniale come causa di tutti i mali, è vero quello che è accaduto, oggi possiamo contare sul fatto che quelle africane sono nazioni molto giovani, sono già trascorsi sessant'anni dall'indipendenza, possiamo provare, possiamo ora cercare e tentare strade nuove, dobbiamo provare e riprovare, anche se sbagliamo, perché siamo come un neonato che impara piano piano a camminare, possiamo cadere, possiamo farci male, ma dobbiamo imparare a camminare da soli, dandoci a noi stessi la possibilità di imparare sia dal passato pre-coloniale, sia dal passato coloniale. Durante la colonizzazione – come osservava prima Falay – è arrivata una cosa importante che è la scrittura, bene, oggi allora abbiamo la scrittura e possiamo marcare in modo perenne le nostre tradizioni, i nostri canti, i nostri racconti.

Ada: In questo processo di ricostruzione, in un certo senso forse di 'rinascita' di cui stai parlando Hamado, credo che sia centrale un lavoro volto al superamento del complesso di inferiorità che è stato inculcato per decenni e decenni nel popolo africano da parte del colonizzatore che, sotto questo aspetto, ha lavorato ad un sistematico misconoscimento delle culturali locali, ad una loro continua svalorizzazione, inculcando in tutti i modi l'idea che tutto quello che era africano non valesse e dunque fosse qualcosa di cui conveniva liberarsi. Personalmente penso che questa sia una delle cose più violente, forse la più violenta, della strategia messa in atto dal colonizzatore, funzionale poi alla sua azione di indottrinamento dei popoli africani su di una conoscenza narrata totalmente dal suo punto di vista...

Falay: Sì, è centrale ed è sicuramente la parte più drammatica. Per dare un'idea di quello che stiamo dicendo faccio un esempio significativo: in Congo se chiedi da quanto tempo esiste il Congo ti viene risposto che esiste da quando è stato scoperto da Diégo Caô, l'esploratore portoghese, dunque noi abbiamo cominciato ad esistere grazie alla sua scoperta, egli ci ha certificati scrivendo della sua scoperta! Non parliamo poi dei nomi dati alle città dai colonizzatori: quando arrivarono i missionari belgi in un centro abitato in Congo, chiesero ad un passante che aveva con sé una capra, nella loro lingua, quindi in france-



se, come si chiamasse quel posto; lui rispose che portava la capra a bere e loro diedero a quel posto il nome Mbuji-Mayi, 'mbuji' è capra e 'mayi' è acqua, e così molte altre città e luoghi dell'Africa sono stati rinominati dai colonizzatori.

Ada: Vediamo se ho capito: il colonizzatore arrivava poneva una domanda nella sua lingua e registrava la risposta, come fosse coerente con la sua domanda...

Hamado: Il popolo nero non ha mai rivendicato nulla... l'Occidente dovrebbe sentirsi impegnato rispetto all'Africa, ma così non è. Se pensiamo a tutti gli africani utilizzati dagli occidentali durante la seconda guerra mondiale nei campi di battaglia come soldati: pochi di essi sono tornati a casa e per loro non c'è stato nessun riconoscimento pensionistico, sono ritornati ai loro villaggi come se nulla fosse accaduto, a differenza di quanto invece è successo per i reduci bianchi. E i nostri Governi non si sono mai battuti per questo. E quelle che succede continuamente a Lampedusa? Centinaia e centinaia di uomini e donne che perdono la vita in mare ed è come se non fossero esseri umani che muoiono!

Falay: Sui fatti di Lampedusa sento spesso questi discorsi: 'perché non stanno a casa loro'? Ma la gente che dice questo non ha nessuna idea di cosa ci sia 'a casa loro', a casa nostra lì in Africa. Agli occidentali interessa dell'Africa solo per certe cose. Vedi il caso della Libia: c'era l'interesse per il petrolio e per questo sono venuti e per eliminare Gheddafi hanno distrutto tutto, senza preoccuparsi di che cosa avrebbe fatto dopo la gente, in quella distruzione. E poi quando quella gente viene qui in Occidente, si fanno pure la domanda: 'perché non se ne stanno a casa loro?'. Perché non hanno un luogo in cui vivere degnamente. Dobbiamo mettere sempre insieme i fatti, connettere i fenomeni per spiegarci veramente il perché delle cose.

Hamado: Dobbiamo aggiungere anche che i nostri governanti sono ricchi qui, in Occidente. Tutti i soldi dell'Africa, sono qui, in Occidente. Tutte le ricchezze di Ahmed Sékou Touré, Moussa Traoré, Omar Bongo, Mobutu Sese Seko, Idi Amin Dada, Bokassa, Gheddafi...

Falay: Rispetto a tutta questa realtà di ricchezze ed interessi economici, gli africani che muoiono sono poca cosa...

Ada: Lo scenario è complesso, con tanti livelli di responsabilità. Riagganciandoci a quello che raccontavate prima a proposito dei nomi assegnati dai colonizzatori a città e luoghi dell'Africa, vorrei mettere in campo un altro elemento importante della questione identitaria: la lingua. Credo che sia un nodo da tematizzare nel quadro del processo di ricostruzione e riprogettazione della contesto socio-culturale in Africa. Voi avete ereditato le lingue dei colonizzatori. Esse in qualche misura recano in sé il segno di quel passaggio storico perché sono state un mezzo attraverso cui siete stati allontanati dalle immagini, dai significati, dai simboli, delle vostre culture di appartenenza, veicolati fino a quel momento dalle vostre lingue locali.

Hamado: La lingua è un punto importante ed è vero quello che tu dici. Ma anche su questo oggi dobbiamo cercare una strada che possa trasformare tutto questo in una opportunità. Se oggi parlassi soltanto la mia lingua, il More, potrei parlare soltanto con il 52% dei Burkinabé, dunque neanche con la totalità degli abitanti del mio Paese. Con il francese posso comunicare con centinaia di milioni di esseri umani nel mondo. Questo, per noi africani, deve diventare una forza in più, rispetto alle possibilità che avevano i nostri nonni che parlavano soltanto la loro lingua d'origine. Sono più ricco di lui, ma sono anche più ricco del francese che lo ha colonizzato. Io sono una forza nuova, con una cultura più ampia di loro due.

Ada: Puoi ricordare quello che mi dicevi a proposito della possibilità per gli africani di utilizzare la lingua del colonizzatore, piegandola alle necessità espressi-



ve profonde delle vostre culture, conservando il più possibile le immagini e i significati che le caratterizzano?

Hamado: Sì, è quanto è stato fatto da alcuni scrittori africani, come ad esempio da Ahmadou Kourouma: partono dalle immagini della loro cultura e della loro lingua di origine, e poi scrivono quelle immagini in francese, o in inglese, o in tedesco, realizzando delle frasi che risultano 'estranee' a un francese, o a un inglese, o a un tedesco. Io dunque sto usando la loro lingua, ma in un modo diverso, trasgredendo il suo codice di costruzione della frase, trasgredendo le sue strutture. Sto mixando il mio immaginario, la mia cultura di origine, con una lingua altra. Questo intendo quando parlo di trasformare in opportunità quello che abbiamo ereditato dal colonialismo: andare avanti, fare un discorso nuovo, diverso, che ibrida e ricrea, e supera quindi il bivio – a cui abbiamo accennato all'inizio della nostra conversazione – tra il rivolgersi e guardare il passato ovvero farsi assimilare.

Falay: Voglio aggiungere un'ultima cosa a quanto sta dicendo Hamado: questo processo culturale incontra un forte ostacolo nel fatto che in Africa oggi, si assiste ad un progressivo ed ulteriore irrigidimento delle frontiere tra Stato e Stato e spesso se ne creano di nuove all'interno di quelle esistenti. Mentre il mondo diventa un villaggio, in Africa le frontiere diventano insormontabili.